

Ambito estetico

TITOLO:

"...e con la rima o col pennello lo eterno"

1. Libro antico o libro vecchio?

Il torchio tipografico riempie lo stretto spazio della stanza col suo rumore di sorda pesantezza; l'odore acre e penetrante dell'umidità lagunare si unisce a quello dell'inchiostro fresco e tenebroso della carta eburnea e soffice, della pelle appena conciata delle rilegature. Nella Venezia della fine del Quattrocento, la tipografia di Aldo Manuzio è un crocevia di umanisti, di laici ed ecclesiastici, di eruditi e di curiosi; i manoscritti per secoli sepolti nel profondo degli *scriptoria* si trasformano in eleganti *editiones principes*. Manuzio, intellettuale prima che imprenditore, pubblica tomi di piccole dimensioni, quelli che oggi chiamiamo tascabili, e vi imprime in fronte la sua marca tipografica: un'ancora intorno alla quale si attorciglia un delfino, la saldezza dei secoli passati e della grande antichità classica che si lega al limpido dinamismo dei tempi moderni.

Dopo secoli, le *aldine* (così si appellano gli incunaboli e le cinquecentine sortite dai torchi del Manuzio) appaiono provate dall'impeto implacabile del tempo, sofferenti nelle loro pergamene consunte, nelle carte ingiallite dall'odore intenso della storia, per gli occhi di un appassionato costituiscono però una gioia immensa, il frutto del lavoro dell'uomo che si mette al servizio dell'eternità: la suprema bellezza. Per gli altri, invece, si riducono ad oggetti indubbiamente vetusti, ma privi di fascino ed attrattiva, quasi brutti nella loro spoglia semplicità. Così, per un bibliofilo dietro a quelle pagine si trova nascosto tutto il fascino irresistibile di un libro *antico*, mentre per chi nutre altri interessi quella carta ingiallita è solo latrice dello sgradevole odore tipico di un libro *vecchio*.

È proprio questo il senso generale che ci sentiamo di estrapolare dalla citazione proposta di Immanuel Kant: la bellezza non si riduce mai ad un concetto da definire, ad una realtà da estrapolare da un'idea definitiva ed immutabile. Essa vive in noi, è presente in mezzo alle nostre vite, si nasconde forse in ciò che ci circonda ("in un abito, una cosa, un fiore" come scrive il filosofo) come un demone arcano capace di animare la realtà e che deve essere rivelato e liberato dal nostro sguardo. Come Michelangelo ridestava i suoi capolavori sopiti nel nudo blocco di marmo, così noi abbiamo il potere di estrapolare dal carcere della materia, un'idea personale (ma non per questo meno dolce ed efficace) di bellezza.

In tal senso, ci riteniamo profondamente d'accordo ed in sintonia d'interpretazioni e d'intenti con la tesi suggerita da Kant: "Non si può dare nessuna regola secondo la quale qualcuno sarebbe obbligato

a riconoscer bella una cosa”. Il relativismo della bellezza si basa proprio sul sentimento (si potrebbe dire, anche sulla sensazione) che ognuno di noi, dall'alto del suo Io, ha del bello: “ogni sensazione individuale dovrebbe decidere solo pel contemplatore e pel suo sentimento di piacere.”

Questa affermazione, però, necessita di essere precisata da due presupposti fondamentali. *In primis* la sensazione che causa la bellezza non va confusa con un sentore momentaneo, istantaneo, più suggerito dall'attimo che da una vera profondità di giudizio. "La sensazione individuale" di cui tratta il filosofo, infatti, nasce certamente dallo sguardo, dall'osservazione di un momento, anche se non si limita certamente solo agli occhi. La vista capace di far comprendere la profondità dello splendore (beltà che resta pur sempre relativa, ma non per questo meno potente) va a “stuzzicare” e destare la grandezza della nostra anima. In questo senso, la sensazione che suggerisce al singolo l'idea di bellezza parte sì da uno sguardo, ma uno sguardo carico di profondità, capace di penetrare nella psiche e di infondere quella dolcezza che solo il bello può donare.

Altro presupposto fondamentale per analizzare la tesi del relativismo è il non ritenere questa stessa meraviglia come universale. Il senso medesimo della proposta di Kant è quello di negare l'esistenza di “ragioni o principi” capaci di dettare ad ognuno il senso della meraviglia. Tale concetto però, se sorge dal relativismo, chiaramente non può avere un senso univoco e definitivo per tutti gli uomini: come scrive difatti il filosofo stesso, è una mera presunzione ritenere la propria idea del bello (suggerita dall'osservazione profonda di cui abbiamo accennato) come assoluta: “si crede di aver per sé una voce universale e si esige il consenso di ognuno”. In questo modo, come indica Kant, la beltà che sorge dallo sguardo dell'anima non è riservata ai concetti, ma alle singole cose: "quando si giudicano gli oggetti semplicemente secondo concetti, ogni rappresentazione della bellezza va perduta"; infatti la generalizzazione di Bello, di Buono, di Giusto (vicina forse ad una concezione platonica dell'Idea) non è certamente alla portata dell'essere umano, né tanto meno ascrivibile al campo della *doxa*, dell'opinione: in tal modo, la bellezza di cui stiamo trattando è delle cose, non delle idee.

È proprio grazie alla profondità dello sguardo con cui ognuno di noi si avvicina al bello nascosto in un singolo oggetto (e non in un'idea) che un'aldina può divenire per qualcuno un antico capolavoro della bibliofilia e per qualcun altro un vecchio libro polveroso e oramai illeggibile.

La trattazione della tesi basilare del relativismo della bellezza che andremo a proporre si articola in due fasi principali: un'interpretazione letterale (beltà del singolo e non del concetto), ed una più profonda e nascosta (bellezza non solo come opinione, ma anche come salvezza di chi la coglie).

2. La bellezza è negli occhi di chi la guarda

Il titolo della prima fase della nostra argomentazione, parafrasato da un aforisma di Goethe, introduce il concetto basilare che ci proponiamo di enucleare: lo splendore è un singulto della nostra anima, un fascino irresistibile che intercorre tra l'individualità di ognuno di noi e la complessità delle cose che ci circondano. *In primis*, ci sentiamo di affermare che forse una certa componente di relativismo è necessaria per la sopravvivenza stessa della bellezza.

Sorge difatti spontanea una domanda: come fa il singolo senza riferirsi ad alcuna idea archetipica o definitiva senza appellarsi ad alcuna *forma mentis* generale e sociale a comprendere se una cosa è bella? Anche un bambino appena nato riesce ad individuare intorno a sé qualcosa di *bello* (ciò che gli causa gioia e sorrisi: un giocattolo, la carezza della mamma, una musica rasserenante) e qualcosa di *brutto* (ciò che porta inquietudine e pianto: una smorfia, un suono roco e stridulo, un oggetto sconosciuto e misterioso). Cosa significa ciò? Che, come affermava Platone, il bambino ha in sé un'ignoranza *gravida di sapere*, ovvero custodisce una conoscenza innata e sopita, capace di suggerirgli l'orrore o lo splendore delle cose? Chiaramente Platone giustifica questa teoria con l'esistenza delle Idee: come abbiamo però accennato il presupposto fondamentale per trattare il relativismo della bellezza è quello di riferirsi alla meraviglia del reale e non dell'Assoluto. Secondo quale modalità può dunque il neonato, senza alcuna esperienza del mondo, della società, della cultura, avere una sua "opinione" di bellezza? Riferendoci a ciò che propone Kant (ovvero il non andare a "scomodare" la trascendenza dei Concetti) la risposta a questa domanda si trova forse nel più atavico, innato e potente ma al contempo nel più umano degli elementi: l'emozione. Il filosofo scrive difatti che "ogni sensazione individuale dovrebbe decidere solo per il contemplatore e per il suo sentimento di piacere". Di conseguenza un bambino inerme già si sente circondato (e a tratti oppresso) dall'incombente splendore o dall'inesorabile orrore del mondo proprio in quanto ciò ridesta in lui un'emozione. È proprio questa la "sensazione" di cui abbiamo accennato: un sentire potente e vibrante capace di ridestare in noi un sentimento (quasi come se vi fosse un "flusso di atomi" che parte dall'essenza delle cose e suscita qualcosa in noi, per dirla in stile democriteo). In tal senso il meraviglioso non è un concetto, una forma di assolutismo dominante imposto dalla società, ma è un "sentire" nato da una "sensazione": e tutto ciò porta in noi la gioia, come nel bambino quando sorride di fronte alla semplicità di un cane che corre in un prato d'erba virente.

Questa argomentazione del relativismo ci suggerisce due corollari.

Per prima cosa, la società ha certamente un ruolo nella nostra individuazione della bellezza, ma non per questo essa è meno relativa; tale idea dettata dalla collettività (il canone estetico) non è difatti a sé stante (un "principio" come scrive Kant), ma, forse, una media ponderata di tutte le interpretazioni determinate dai singoli. Questa media, attraverso il tempo, lo spazio e i secoli, varia e cambia, si plasma e si articola, andando a formare l'idea di bellezza proposta dalla grande "mente sociale". In

ogni caso anche i canoni estetici, anche la *summa* delle opinioni dei vari componenti di un gruppo organizzato è relativa, come scrive Voltaire nella definizione di "Bello/Bellezza" del suo *Dizionario Filosofico*: quello che difatti affascina in Francia annoia in Inghilterra, quello che è lecito in Giappone è scandaloso in Europa. Questo si collega al più ampio concetto di relativismo non solo estetico, ma anche morale e culturale proposto dai Sofisti: quello che appare lecito e giusto per un popolo, è errato e compromettente per un altro. Affermando ciò, però, non si vuole dire che ogni cosa è relativa, che tutto -anche il bello- si disperde nel mare dell'opinione assoluta: si vuole solo affermare che la bellezza, in quanto frutto di un afflato d'emozione derivato dalla contemplazione di ciò che ci circonda, non può essere sottoposta a "ragioni o principi", ma nasce e si esprime attraverso l'individualità di ognuna delle nostre anime. Tale forma di relativismo (sia interpretato dal singolo, sia, come detto, plasmato dalla società) dà quindi all'uomo una grande responsabilità: egli è capace di essere al contempo creatore (e distruttore) di ciò che è meraviglioso ed è forse l'unica creatura vivente pienamente abile nell'individuare, attraverso l'emozione, il vibrante valore. Se, quindi, Giovan Battista Marino affermava che "è del poeta il fin la meraviglia", noi ci sentiamo di sostenere che tale fine non appartiene solo al poeta, ma a tutto il genere umano: la nostra vita ha sempre un senso, uno scopo e una grandezza in quanto siamo i soli individui capaci di comprendere quanta bellezza si trova nel mondo. L'opinione che noi sviluppiamo di questo concetto, inoltre, è nostra e, come dice Kant, non possiamo né imporla, né subirne l'imposizione da terzi: la bellezza ci rende franchi ed emancipati. In questo modo, nessuno, neppure la società in cui viviamo, ci può togliere la possibilità di comprendere cos'è per noi bello, cosa ci conduce alla felicità. Ed esiste forse libertà più alta di questa?

Oltre a dare un profondo valore alla nostra esistenza ed individualità, l'argomentazione di relativismo della bellezza come frutto dell'emozione individua anche un ulteriore corollario. Come accennato all'inizio, forse tale soggettività di ciò che è splendido consente alla meraviglia stessa di sopravvivere per sempre. Se infatti noi comprendiamo che una cosa è bella grazie ad una sensazione, noi capiamo veramente di star vivendo un "sentimento nuovo" (come canta Battiato) grazie allo stupore. È proprio il brivido del mai visto e l'impatto con l'inatteso che ci consentono di ricordarci del bello. Se infatti lo splendore fosse dettato dal pensiero generale, se esistessero canoni, principi e regole per stabilire se una cosa è bella o meno, la bellezza stessa non avrebbe più un senso. Quella "sensazione individuale" da cui deriva il nostro "sentimento di piacere" è infatti scolpita per sempre in noi grazie all'*imprinting* dello stupore. Che sorpresa vi sarebbe se tutto fosse già stabilito, organizzato, se esistessero canoni universali e totalizzanti che ci dettano cos'è bello o cosa no? Proprio perché il relativismo è una forma di libertà, causa anche l'originalità e ci consente di meravigliarci, senza limiti o senza imposizioni, davanti a qualcosa di stupefacente che ci colpisce: ed è così che nasce in noi l'idea di splendore. Se

ogni cosa fosse già prestabilita e imposta, la bellezza non avrebbe più senso: perderebbe il suo vigore più importante, l'emozione. Perché se in una cosa esiste meraviglia, in noi esiste il padre di tutte le concezioni del bello che possiamo determinare: lo stupore.

Oltre ad essere figlia dell'emozione e latrice di libertà, la soggettività della bellezza ci pone davanti un altro profondo interrogativo, un'antitesi alla nostra argomentazione: si può ritenere bello il brutto? Ovvero, se il bello sorge in ognuno di noi, allora anche ciò che è brutto può apparire a qualcuno bello? Kant, però, afferma che, se si ritiene incantevole un oggetto, si pensa (superbamente) di avere per sé una voce universale: di conseguenza, la domanda sulla bellezza del brutto perde di significato di fronte ad un'altra questione che si può fornire: cos'è bello e cos'è brutto? Parafrasando ancora ciò che scrive Voltaire nel suo *Dizionario Filosofico*, a questa risposta un rospo sosterrebbe che il bello è costituito certamente gli occhi rigonfi della sua femmina, la sua pelle lucida e liscia d'un luminoso verde rilucente; il brutto è indiscutibilmente l'umano che ruba i suoi girini, con quella pelle così orrendamente pallida e quel suo inquietante muoversi su sole due zampe. In questo senso, per rispondere all'antitesi, si può dire in parte che Bello e Brutto (come concetti) non esistono: "non si può dare nessuna regola, secondo la quale ognuno sarebbe obbligato a riconoscer bella qualche cosa". In tal senso, paradossalmente, nessuno di noi sa in verità se una cosa, un oggetto, una realtà, sono splendidi o terribili: in ogni caso, certamente può determinarlo appellandosi all'emozione che gli suscitano, al contesto in cui si trova, alle proprie idee, pensieri ed opinioni e, in generale, allo stupore che gli causano.

Prima di proseguire, però, è necessario porre un punto fermo, perché, nell'ambito di questi concetti, l'estetica si sta pericolosamente avvicinando all'etica. Se non sono concepibili il bello assoluto e il brutto assoluto, un elemento che può essere ritenuto negativo al di là di ogni relativismo esiste: il male. Esso, in tutte le sue accezioni (anche quello paradossalmente "banale" di cui parla Hannah Arendt), è sempre ed univocamente latore di negatività e bruttezza. Questo potrebbe apparire una falla nella tesi del relativismo del bello: se non esiste alcun criterio per stabilire la meraviglia e l'orrore, allora anche la cosa più di tutte aberrante (il Male) può essere ritenuta tale.

La bellezza resta pur sempre relativa e legata alla nostra anima: ogni cosa, in questo senso, ha però un limite: l'umano. Tutto può essere ritenuto bello o brutto a seconda delle nostre emozioni, purché si trovi all'interno del confine del bene per l'essere umano: di conseguenza, l'unico criterio che esiste nella soggettività del bello è il bene. Nulla di ciò che nuoce (ovvero, che lede la libertà dell'altro, che rientra nel male) può essere umanamente ritenuto magnifico. Perché lo splendore è una via di libertà e sarebbe un paradosso inserire nel suo ambito (che, come abbiamo detto, è espressione dell'individualità) ciò che più di tutti danneggia e mina la personalità stessa di ogni essere umano.

Così, ogni uomo, come afferma Kant, è capace di esprimersi sul bello e sul brutto: questa bellezza o questa bruttezza, però, devono essere rispettose della libertà degli altri e rientrare in ciò che non è Male, ovvero in tutto ciò che non vulnera l'essenza stessa degli esseri umani.

Posta questa fondamentale condizione, possiamo continuare la nostra argomentazione riprendendo il problema iniziale: la bellezza del brutto. Come abbiamo detto, tale espressione perde di significato se si stabilisce che ognuno di noi è capace di determinare (chiaramente, nei limiti del bene), ciò ch'è bello o brutto per sé stesso; quindi, anche l'arte (la cui bellezza è definita da Milan Kundera come "Luce improvvisamente accesa del mai detto") può mettere a tema l'oscurità dell'anima, il dolore dell'uomo, l'atrocità della condizione umana o, in generale, tutti quei temi forti che vengono ritenuti "brutti" da una concezione dell'arte basata su Veneri e Vergini. Sono grandi artisti anche un pittore come Füssli, che dipinge le inquietudini e l'oscurità dell'anima, il terrore degli incubi, il dolore della vita, o come Goya che immerge le sue opere in un'atmosfera di realismo inquieto e tenebroso o, ancora, come Quentin Massys che immagina creature quasi caricaturali e dai tratti profondamente grotteschi. Le loro opere possono non essere ritenute "belle" da tutti, ma per questo non sono meno vere, meno struggenti, non per questo non suscitano in noi un sentimento di inquieto stupore.

Mario Praz, nel suo saggio "La carne, la morte e il diavolo nella letteratura romantica", tratta proprio la scelta di artisti, poeti e scrittori di mettere a tema gli aspetti più oscuri dell'esistenza: dai casi citati alle *femme fatale* (la "Belle dame sans merci" di cui parla Keats), esempi di ciò che viene generalmente ritenuto non-bello sono spesso entrati nelle espressioni artistiche. Nel Romanticismo, appunto, (il periodo forse in cui il limite tra bello e non-bello è stato più labile), una corrente artistica internazionale coglieva il fascino, ma al contempo l'impeto e il mistero delle rovine dei cimiteri e in qualche modo della morte, come se la caducità dell'esistere fosse solo un invito a creare sempre nuova bellezza.

È altresì proprio grazie a questo relativismo e alla duttile versatilità dei concetti di bello e brutto che, come accennavamo all'inizio, qualcuno può ritenere splendido un libro antico, mentre qualcun altro coglie il fascino e le potenzialità dei contemporanei N.F.T. (opere d'arte uniche, ma digitali). Qualcuno ritiene meravigliosa la complessità di un frattale, irresistibile l'eleganza di una dimostrazione, affascinante l'infinità dei numeri irrazionali, mentre i Greci, al contrario, vedevano questo stesso infinito come un limite inquietante e mostruoso. Qualcuno può vedere come straordinarie le colorature di un soprano, la complessità delle note di un rondò barocco, mentre altri trovano più interessanti i freestyle dei rapper o la musicalità dei ritmi contemporanei.

In questo senso, anche il non-vero può essere ritenuto eccellente: lo splendore di un oggetto (quello suggerito dallo stupore) deriva solo in parte dalla sua storia, dalle sue vicende e, in certo senso, dal suo essere "vero". La massima componente della bellezza, infatti, sorge dall'attimo in cui gli occhi si

posano sull'oggetto stesso: in tal modo, anche un falso dipinto, una copia, un'imitazione possono essere ritenuti stupefacenti. Celebre è la vicenda di un falsario olandese, Han van Meegeren, capace di creare capolavori, spacciandoli per opere originali di quell'autore misterioso e oscuro che fu Vermeer: le sue opere erano solo falsi, ma non per questo possono essere considerate meno belle e, in un certo senso, meno geniali. Come suggerisce Kant, non bisogna infatti "giudicare gli oggetti secondo concetti": nel relativismo della bellezza vi è sempre una certa componente istantanea ed irrazionale. Se rientra nell'ambito del bene, anche ciò che qualcuno ritiene brutto, anche ciò che qualcuno considera falso può essere per noi saturo di un fascino irresistibile che ci spinge all'ammirazione della meraviglia.

Per questo, l'arte stessa non perde la sua potenza (e la sua universalità) se sottoposta al relativismo: anzi, la possibilità di ognuno di mettere a tema il proprio concetto di vero, il sentore di splendido, la propria soggettività (sempre, come detto, nei limiti dell'umano e del non-male), rende l'arte stessa molteplice e potente, capace veramente di suscitare in ognuno un sentimento di contemplazione "del sentimento di piacere"; come diceva infatti Sant'Agostino, "la verità risiede nella nostra interiorità". Dopo aver analizzato le argomentazioni della tesi kantiana (bello come stupore e "bellezza del brutto"), non possiamo non riferirci alla principale antitesi al relativismo della bellezza: l'universalità di essa. Vi è infatti chi ritiene lo splendore come qualcosa di universale, di univoco, si potrebbe dire di assoluto e totalizzate, quasi di infinito (Platone diceva proprio che la bellezza "è mescolare in giuste proporzioni il finito e l'infinito"). L'unica beltà che però può essere considerata univoca e definitiva è quella delle idee, generali, risolutive, immutabili. Quando però ci siamo proposti di trattare l'argomento della soggettività del bello abbiamo stabilito il presupposto fondante: la meraviglia che sorge da ognuna delle nostre anime non deriva dai Concetti, ma dalle singole cose. In questo senso, come non possiamo negare la validità della bellezza dell'Assoluto, allo stesso modo non perde di valore la tesi secondo la quale il fascino dell'oggetto risiede negli occhi di chi lo osserva.

3. La bellezza è una promessa di felicità

La seconda macro-argomentazione del relativismo del bello riprende, nel titolo proposto, un'affermazione di Stendhal. In questo senso, la beltà che nasce nel profondo di ognuno di noi è umana, ma al contempo fortissima e proprio in virtù della sua soggettività può elevarsi anche ad un significato ulteriore: la salvezza.

Petrarca, al termine del suo sonetto "I son sì stanco sotto il fascio antico", si chiedeva: "Qual forza, qual gratia o qual destino/ mi darà penne in guisa di colomba/ ch'i mi riposi, et levimi di terra?". Sullo stesso filone, ma molti secoli dopo ed in un contesto del tutto diverso, in un'aria del secondo atto del

Turco in Italia di Rossini, la protagonista, Fiorilla, canta sconsolata: "L'infelice che opprime sventura/più sostegno, conforto non ha!"

Di fronte a queste affermazioni così desolanti, si potrebbe ribattere come scriveva difatti Fedor Dostoevskij ne *L'Idiota*: "La bellezza salverà il mondo". Di conseguenza, ognuno di noi, immerso nella contemplazione del mondo che lo circonda, è capace di individuare qualcosa che causi stupore alla sua anima: quella stessa meraviglia costituirà un formidabile rifugio. Così, lo splendore che tutti dobbiamo e possiamo cercare ed estrapolare dalle cose della realtà ed il fascino unico che trapela da una concezione di bello non dettata da nessuno, non si riducono mai ad essere forme di mera bellezza, ma sono una casa, un luogo in cui trovare veramente un sostegno.

La soggettività inserisce in quella bellezza che individuiamo un frammento di noi: la possiamo infatti sentire anche un poco nostra. Nei momenti di massima difficoltà, inoltre, il relativismo del bello ci consente di trovare un abbraccio, un sorriso: perché, come scrivono i già citati Stendhal e Dostoevskij, la meraviglia è una forma di eudemonismo e un'assicurazione di protezione. Finché esisterà qualcosa di bello ci sarà anche in noi il sorriso che quello stupore ci ha suscitato e la serenità interiore che ne è nata.

Di conseguenza, quando Kant afferma che "ogni sensazione individuale dovrebbe decidere solo per contemplatore e pel suo sentimento di piacere" non suggella solo la nostra libertà, come uomini e individui, di decidere per ciò che è splendido, ma costruisce intorno a noi una rete di pace e serenità: la soffice carezza del meraviglioso.

In tal senso, Petrarca individua un rifugio di pace nel dolce splendore della preghiera in Cristo ("verace homo et verace Dio"), al quale, fino all'ultimo, ha supplicato il dono della serenità; la protagonista rossiniana, invece, trova di nuovo il sorriso nel trionfo conclusivo della più alta delle bellezze che ogni uomo può individuare: quella dell'amore.

4. In conclusione

In questo percorso abbiamo affrontato le diverse accezioni del relativismo della bellezza (come splendore del singolo e non del concetto -quindi come emozione, libertà, "bruttezza"- e come salvezza) e abbiamo compreso che, dopotutto, al di là di ogni possibile presunzione e vanità, noi uomini abbiamo sempre il diritto di affermare per noi stessi e per il nostro benessere una personale concezione di meraviglia.

In conclusione, ciò che è bello non è solo la maestà che risiede nei grandi capolavori o nella solennità delle accademie, ma è ciò che ci rende felici e, come scrive Kant, ciò che ci causa un "sentimento di piacere". Platone, infatti, nel *Simposio*, vedeva la bellezza come l'unico strumento del mondo capace

di ricollegarci all'eternità: se gli oggetti dell'incanto sono terreni e relativi, il suo effetto è forse univoco ed universale. Il bello (sia esso quello di un'aldina, di un melodramma o di una passeggiata nei boschi) è soggettivo e personale, anche se conduce alla salvezza e, di conseguenza, alla felicità di ogni uomo e della società.

La bellezza ci eleva e ci rende sereni, ci abbraccia e ci circonda in ogni cosa: ognuno di noi può interpretarla, tutti possiamo goderne. Partendo quindi dal relativismo, dalla soggettività dell'emozione, essa ci consegna, in parte, all'eternità. Perché non resteranno per sempre solo le grandi imprese, ma anche tutto il bene, tutto l'amore che noi abbiamo diffuso nel mondo: e questo bene e questo amore derivano dalla bellezza. Così, come scriveva il poeta vicentino Giacomo Zanella (1820-1883):

"lo -arte- colgo a volo un tuo fuggiasco lampo
e con la rima o col pennello lo eterno".